

“La questione sociale”

Ottava giornata (13 giugno 2021)

ORGANISMI NAZIONALI E INTERNAZIONALI NELLO SVILUPPO DELLA VITA SOCIALE

Intervento introduttivo del dott. C.Samonà

Trascrizione non rivista dall'autore



Se si vuole esprimere la natura e l'essenza dell'Io umano, allora si può dire che l'Io è l'identità tra l'uno e il molteplice. Nella misura in cui l'Io emerge nell'autocoscienza, nell'evidenza interiore dell'Io-Sono si determina come fondamento dell'esperienza ciò che costituisce la natura stessa dell'Io. L'Io è la coscienza universale dell'essere singolare di ogni uomo, giacché l'Io si sperimenta entro sé stesso, e solo rispetto a quell'essere che è lui stesso si trova nella condizione straordinaria di cancellare ogni distanza, di cancellare ogni differenza. Solo l'essere che l'Io stesso è coincide con la coscienza; solo rispetto a sé stesso l'Io risveglia un'esperienza interiore dell'essere, cioè un'esperienza universale. Quindi l'Io si determina in ogni esistenza singolare espressa nella molteplicità delle esistenze umane. Tuttavia il contenuto dell'autocoscienza ha un fondamento universale, giacché non vi è differenza, distanza, estraneità, misura, tra la coscienza rispetto all'essere di cui la coscienza fa l'esperienza. La coscienza nell'Io-Sono fa l'esperienza di quell'essere che è identico a sé stesso. Quindi proprio nell'Io calato nella singolarità delle diverse esistenze umane si esprime l'unità originaria tra l'universale e il singolare, tra l'uno e il molteplice.

L'Io arriva all'autocoscienza, all'esperienza di sé, all'emergere del risveglio interiore dell'Io-Sono proprio nella nostra epoca: proprio nella nostra epoca deve elevarsi a questa esperienza dell'unità tra l'universale e il particolare. L'universale che trova la sua piena espressione nella singolarità e nella molteplicità degli esseri in cui si manifesta non è un universale astratto, ma un universale concreto, un universale che costituisce l'essenza di ogni esistenza singolare e di ogni forma differenziata dell'uomo.

Ora, sembra proprio che oggi nella vita sociale, nella vita economica e nella vita spirituale e nel diritto, l'uomo faccia fatica a cogliere questa unità e quest'identità fondamentale: faccia fatica a cogliere il fatto che l'elemento universalmente umano sta alla base di ogni singola differenziata manifestazione dell'uomo, in ogni aspetto della vita umana; che l'universale non è contraddetto dal particolare, ma è attuato nel particolare; che la libertà non è limitata dalla libertà dell'altro, ma è attuata per il fatto che l'altro è libero; che non vi è contraddizione tra libertà e necessità, ma che la libertà e la necessità sono identici, come appare nel concetto di destino che possiamo far emergere dalla concezione antropologica dell'antroposofia. Non è che la libertà consista in un'astratta possibilità indifferenziata di fare ogni cosa; la libertà non sta nell'illimitatezza del soggetto, ma nel fatto di poter attuarsi sulla base di quelle condizioni necessarie, determinate oggettivamente nell'esistenza e che fanno

parte del destino, del karma. Quella è la materia su cui la libertà emerge come atto individuale, come espressione della capacità dell'individuo di porsi al centro del proprio operare e della propria capacità di esprimersi nell'esistenza.

L'Io è quindi, come dicevamo, l'identità tra l'unità e la differenza. Necessità e libertà trovano la loro unità nell'Io, giacché l'Io nell'esplicazione di sé stesso attinge le ragioni del proprio operare da sé stesso. Queste ragioni sono in relazione con una necessità in cui l'Io riconosce sé stesso: nelle condizioni oggettive dell'esistenza l'Io si eleva all'autocoscienza se riferisce queste condizioni a sé stesso, se non sente sé stesso in opposizione al mondo, se non si limita ad essere un soggetto separato, ma se si riconosce sia come soggetto sia come fondamento di ciò che oggettivamente si presenta nell'esistenza.

L'Io è l'unità nella differenza, l'Io è l'unità tra l'uno e il molteplice. E questo cogliere l'unità oltre la differenza, questo cogliere l'universalità in tutto ciò che si esplica nella particolarità delle forme dell'esistenza umana è il tema (sia nell'economia, sia nel diritto, sia nella sfera spirituale) della nostra epoca. Ciò dà luogo a infinite contraddizioni che si sono prodotte nel nostro tempo in questo travagliato processo di generazioni, in questo parto doloroso dell'individualità capace di porsi al centro della vita storica e del divenire umano in genere.

Questo è un elemento fondamentale che ha portato sul piano dell'economia alla contraddizione tra economia globale ed economia regionale, come se le due cose nel futuro non dovessero essere la stessa cosa. L'economia fondata sull'estensione del principio dello scambio delle merci a livello della rappresentazione geografica dell'intera terra corrisponde infatti alla capacità dell'uomo di rappresentarsi l'Io. Quando l'uomo attraverso le navigazioni si è guadagnato una rappresentazione oggettiva dello spazio geografico totale della terra, questa rappresentazione ha coinciso con la capacità di elevarsi a una coscienza individuale. Sono due poli dello stesso processo: la coscienza individuale è legata alla rappresentazione dello spazio universale della terra. Le navigazioni sono assolutamente coincidenti con la riforma protestante, in cui il soggetto si è posto al centro. Le navigazioni hanno posto l'uomo nella facoltà di non trovare confini rispetto alla sua rappresentazione e relazione con lo spazio. Questo ha reso inevitabile l'economia globale.

Tuttavia oggi l'economia globale si configura contro la vita individuale e contro quelle che sono le espressioni territoriali dell'economia, attraverso una circolazione viziosa, una circolazione anomala del capitale. In fondo anche l'accumulo del capitale è l'espressione di un'economia che tende ormai a sfociare in una rappresentazione del denaro, come principio del valore, completamente immateriale, completamente virtuale, completamente staccata dalla sua base materiale. Solamente che questo concetto (inevitabile) di economia globale e questo nuovo modo di circolare del capitale si accompagna a forme estremamente arretrate di gestione del capitale stesso, condizioni completamente forzate dall'intrusione di elementi egoistici di tipo spirituale, di tipo statale, che deformano la circolazione delle merci su basi di profitto, che intralciano la possibilità (attraverso uno scambio esteso, ossia l'economia della terra) che si possa esprimere sul piano economico tutta la capacità produttiva dell'elemento umano.

Per salvare la territorialità, ora, non è necessario naturalmente la segregazione in economie separate, perché sarebbe come un voler ritornare al passato. Il ritornare al passato è un impulso sul piano sociale profondamente legato alla crisi dell'umanità contemporanea. È il volere trovare salvezza da questo diluvio di trasformazioni attraverso un cammino a ritroso verso forme di identità del passato, come il creare economie nazionali o nazionalistiche o protezionistiche, o consolidare forme di relazione con la territorialità, che sono però il prodotto di un'umanità che ancora non aveva raggiunto l'esperienza individuale dell'io, cioè la capacità di sperimentare individualmente lo spirito universale nella forma dell'io. È il volere regredire a forme di aggregazione in cui l'io si smorza in forme di identità legate a principi di aggregazione proprie del passato, come legami di sangue, familiari, territoriali, etc. L'inevitabile evoluzione dell'economia verso un'economia globale e, dall'altra parte, il fatto che l'economia possa essere il luogo dove esprimere l'elemento più propriamente umano attraverso la forza motrice spirituale del capitale, sembrano trovarsi di fronte a un'enorme crisi, proprio perché l'economia continua ad avere caratteri di profitto.

Il fatto che la forza motrice sia il profitto è uno dei grandi dogmi dell'economia moderna, e ciò risulta possibile nella misura in cui i rapporti giuridici sul capitale rimangono arretrati a concetti di proprietà individuale, di proprietà familiare o addirittura di proprietà legata al principio nazionale. Questo crea quella profonda deformazione nella sfera della produttività economica e nella sfera dove l'elemento spirituale (cioè il capitale, che costituisce l'elemento spirituale) opera nella realtà economica. Quali sono i rapporti di diritto che sussistono nell'economia e che le impediscono (come economia globale) di essere l'espressione di uno scenario in cui si possa esprimere pienamente il talento individuale? Quali sono gli aspetti intrusivi di una vita spirituale arretrata nel senso sovranistico, per esempio, o nel senso statalistico, giacché la forza motrice dell'individualità si manifesta fundamentalmente con l'avvio nella nostra epoca di un enorme sviluppo della coscienza del soggetto, cioè della vita spirituale?

La vita spirituale si emancipa dal principio dell'obbedienza che è il principio su cui si fondava la vita spirituale nel medioevo: la fede, l'obbedienza e il fatto che lo spirito era presupposto e rappresentato da istituzioni a cui l'uomo doveva conformarsi attraverso l'obbedienza. La vita spirituale si sviluppa attraverso l'emergere del sentimento e del principio della libertà, con l'emergere del rapporto col vero fondato sulla possibilità che il vero risulti evidente alla coscienza individuale, quindi su un vero che si rapporta con l'uomo attraverso la coscienza individuale per il principio dell'evidenza e non per il principio dell'autorità. Il vero deve essere assunto in quanto risulta evidente alla coscienza individuale e non in quanto presupposto sulla base della fede e del dogma.

Quindi da una parte vi è questa grande rivoluzione spirituale che stenta a manifestarsi, ma che si compie e ha un suo primo assolutamente provvisorio e, se vogliamo, anche incompleto momento nel protestantesimo, che sposta nel soggetto la relazione con la dimensione metafisica; e dall'altra parte invece abbiamo uno sviluppo enorme della vita economica. Su questo si costituiscono gli stati e le economie nazionali. Le economie rimangono legate a un'impronta giuridica di tipo

nazionale, per cui la circolazione dei valori economici e l'andamento dei processi economici viene continuamente deformato dall'intrusione dello Stato.

Dovremmo poter riconoscere nella crisi della società contemporanea la necessità di un'assoluta autonomia dei processi economici dai condizionamenti derivati dallo stato politico. L'economia non deve rispettare i confini dettati dagli stati politici, ma deve essere capace di essere il luogo dove gli uomini possono entrare in relazione fra loro sul fondamento dell'elaborazione della natura, della produzione degli utensili, dell'accumulo di capitale e della formazione delle merci. La merce deve essere il protagonista della vita economica come substrato dell'elemento economico fondamentale che è lo scambio, e che è la base dell'equivalente di valore del denaro, cioè della compravendita e del prezzo. Queste sono le espressioni pure della vita economica. Su questo piano ogni risorsa territoriale, ogni comunità territoriale deve poter essere nelle condizioni giuridico-spirituali di partecipare senza il condizionamento di elementi di deformazione dell'andamento della vita economica dati dall'accumulo e dal monopolio, che sono il risultato dell'intrusione di un diritto arretrato dentro l'economia, in maniera tale che l'economia venga mossa dagli uomini che partecipano all'economia attraverso il principio dell'associazione. Il principio dell'associazione deve distruggere, sfaldare quello che è l'evoluzione mostruosa verso il monopolio e l'accumulo di capitale, che arresta la circolazione naturale del capitale nella comunità umana sulla base di un elemento giuridico di proprietà e di accaparramento che deriva da concezioni arretrate del diritto sopravvissute in un'economia che non li sopporta più.

Il capitale deve essere a disposizione degli uomini che producono, e questa capacità produttiva va regolata entro l'economia dal principio dell'associazione, cioè dalla partecipazione estesa e differenziata di ogni territorio: ogni territorio deve poter disporre della circolazione del capitale per dare a ogni individuo la possibilità di produrre col proprio lavoro, di entrare nel movimento economico sino alla produzione delle merci e sino alla relazione umana fondata sullo scambio.

Di fronte alla globalizzazione, regredire in forme di territorialità e di segregazione sovranistica non è una difesa adeguata ed efficace. Semmai c'è necessità di ripensare la circolazione del capitale dal punto di vista giuridico. L'elemento giuridico, l'elemento del diritto, non deve entrare direttamente nel processo propriamente economico, ma indirettamente, stabilendo quelle che sono le relazioni dei singoli individui nel contesto della vita economica e portando ad espressione il fatto che l'uomo deve essere il soggetto della vita economica; quindi che la vita economica (che si distingue nell'aspetto più direttamente materiale della materia prima, nell'aspetto più propriamente giuridico del lavoro e nell'aspetto più propriamente spirituale del capitale) possa essere orientato verso l'individuo, e che la presenza del principio individuale nella sfera economica possa avere come attributo oggettivo la solidarietà, l'associazionismo come espressione del principio della fraternità, cioè della partecipazione in quanto fratelli: sulla base della propria relazione concreta esistenziale oggettiva materiale, alla sfera della produzione di valori in relazione alla domanda e all'offerta.

Ora, questa economia non si è emancipata dalla vita dello Stato e ciò ha creato dei fenomeni che possiamo indicare come tumorali. In questo senso direi che la

Prima e la Seconda Guerra Mondiale sono fenomeni fondamentalmente tumorali. Il tumore e la schizofrenia sono due patologie tipiche del nostro tempo. Il tumore è praticamente lo sfaldamento della coesione strutturale e funzionale dell'organismo (coesione dell'organismo come rappresentazione naturale dell'Io) attraverso la disgregazione e la proliferazione; mentre la schizofrenia è la disgregazione della coesione dell'esperienza e della coscienza per il ritirarsi del principio di coesione dell'Io. Sono entrambe espressioni morbose della difficoltà che sul piano sociale si esprime come elemento morboso proliferativo delle economie integrate in maniera autonoma alla vita del diritto e alla vita spirituale, e che hanno dato luogo agli stati nazionali e alle economie nazionali che sono entrate in conflitto tra di loro esprimendo drammaticamente questo conflitto nelle guerre mondiali.

Lo stato confusionale della vita sociale umana non è estraneo alle patologie che sono tipiche della nostra epoca, in tal senso ho citato a proposito il tumore e la schizofrenia, perché esse sono l'impronta sul piano della patologia di una tematica patologica che ha la sua espressione visibile anche nella vita sociale.

Porrei in questo senso il problema dell'origine sociale della malattia, perché non esiste una possibilità di capire a fondo la malattia se non la si mette in relazione con l'individualità e col suo attributo fondamentale: la socialità. Il COVID19 ce ne ha dato un esempio clamoroso ed esplicito. Il COVID19 è una malattia determinata dalle condizioni immunologiche dell'organismo. Tant'è vero che la distribuzione statistica è molto differenziata e disomogenea nelle diverse fasce sociali: colpisce, come abbiamo visto, particolarmente quelle fasce sociali condannate alla ritirata sociale, alla segregazione e, in conseguenza di questo, al decadimento cognitivo comportamentale, alla sopravvivenza vegetativa e al decadimento immunologico che diventa il terreno di coltura del virus, essendo il virus un virus opportunisto che può agire solo se ha l'autorizzazione dell'organismo che ne costituisce il terreno. Vi è una base di ecologia sociale, in una malattia come il COVID19, che ha smascherato condizioni di anomalia e ingiustizia sociale clamorose e vergognose, come la perdita del ruolo sociale degli anziani e la loro condanna alla segregazione e alla ritirata sociale. La perdita di una funzione necessaria per un tessuto sociale sano, cioè la funzione degli anziani come rappresentanti della memoria nel loro ruolo pedagogico e di integrazione sociale, ha smascherato che all'origine del COVID19 vi è un'ingiustizia sociale. Del resto è stato espresso dagli istituti microbiologici (ricordo di averlo ascoltato in una comunicazione del RKI *Robert Koch Institute*) che i focolai del COVID19 sono state le case di riposo. Ma le case di riposo sono i luoghi di reclusione forzata degli anziani.

Noi possiamo (e in un certo senso dovremmo) sempre riconoscere nelle malattie (facevo l'esempio dei tumori e della schizofrenia) l'origine sociale. In una conferenza di Steiner si parla per esempio della necessità di conoscere, nella malattia mentale, lo scenario familiare e sociale in cui si produce la malattia, perché l'individuo che mostra la malattia è solo il punto di scarica di una patologia che riguarda l'intero sistema. Ricordiamoci che l'uomo è un essere individuale e che il suo attributo fondamentale è la capacità di relazione, che è l'espressione della socialità. Aristotele diceva che l'uomo è un *animale sociale*. Quindi noi vediamo rispecchiata nella socialità la patologia propria dell'epoca; viceversa ritroviamo rispecchiata nella

patologia la socialità dell'epoca. Ho fatto questo esempio del COVID19 perché è clamorosamente una malattia che ha come causa prima l'assetto immunologico dell'individuo: non colpisce alla ceca (nulla è alla ceca!), ma esiste una causa che appare nella misura in cui l'uomo ne prende coscienza.

Oggi nel conflitto attuale tra tecno-capitalismo-globalista e sovranismo riconosciamo lo stato confusionale degli impulsi sociali. E direi che la triarticolazione non si identifica né con l'uno né con l'altro.

Il globalismo nell'economia di oggi significa che l'economia ha assunto un comportamento fagocitante di tutti gli altri aspetti della vita dell'uomo, e uno di questi aspetti direttamente collegato con la vita dell'uomo è il territorio. Per l'economia il territorio è materia prima; l'economia lo considera solo sotto il profilo economico. Giacché il territorio è anche il fondamento della vita sociale e della vita spirituale dell'uomo, tutto quello che riguarda i sistemi ecologici collegati con la differenziazione del territorio nella geografia terrestre non possono essere ridotti a base dell'economia. Il territorio non può essere saccheggiato. Il territorio non è solo materia prima. Il territorio è intrinsecamente legato alla dignità dell'uomo e al rispetto della sua natura, della sua individualità, dell'individualità come essenza dell'uomo, perché questa individualità ha come appoggio il territorio. L'economia non può esaurire in sé il rapporto col territorio attraverso comportamenti di saccheggio, di devastazione e di distruzione dei sistemi ecologici. Quello che avviene oggi nell'economia globale accade per il fatto che questa economia non è più mossa da uomini, ma da interessi legati a gruppi di uomini sulla base di principi giuridici superiori, superati e non conformi allo sviluppo del capitale. L'economia ha distrutto, invaso, saccheggiato le altre sfere: ha trasformato l'intera terra in merce e l'intero uomo in merce. Oggi persino la prestazione dell'uomo politico (come dicevamo l'altra volta) è diventata merce, rispetto all'economia. Questo deriva dal fatto che l'economia non circola sulla base dei propri principi, ma sulla base di un'intrusione di elementi di diritto che sono derivate del passato, come il concetto di monopolio legato alla sopravvivenza del principio antico di proprietà, nella modalità di una rappresentazione della proprietà privata che non è attributo dell'individuo, ma privilegio conquistato attraverso la forza. Il principio di proprietà è il principio di confine tra diritto e forza. Questo principio sussiste, per cui alcuni uomini si permettono oggi di fare il buono e il cattivo tempo sulla testa di tutti gli altri uomini. Quindi l'economia è in un doppio rapporto patologico col diritto.

Lo stesso problema tuttavia si presenta nel diritto. Oggi devono esistere principi universali, globali del diritto come l'inviolabilità della persona umana, per esempio, come il suo diritto alla vita, il diritto all'educazione. Esistono dei diritti che scaturiscono dalla persona e che sono universali. Ma questi diritti universali possono essere tanto più attuati quanto più vengono differenziati in senso territoriale. Questo è il paradosso della nostra epoca: l'universale si manifesta quanto più si differenzia nella particolarità di infinite forme di vita sociale collegate con l'infinita varietà delle condizioni della vita. L'uomo porta in sé un principio universale, ma questo si differenzia in infinite forme nella misura in cui entra in relazione col terreno dell'esistenza, cioè lo scenario in cui si svolge la vita che si divide e differenzia dal punto di vista spazio-temporale, in territori da cui deriva la sollecitazione a forme di

cultura assolutamente diverse. Per cui anche nel diritto dovremmo riflettere sul fatto che non può esistere un paese dove le donne non hanno dei diritti, perché fa parte della loro cultura, per esempio; non può esistere un diritto in cui un uomo, in quanto fa parte di una categoria di appartenenza, non viene riconosciuto come individualità. In nessun angolo, in nessun centimetro della superficie terrestre può succedere! Giacché il principio del diritto non è mai l'appartenenza, ma l'individualità. Per cui il principio del diritto vale egualmente sul principio dell'eguaglianza dell'uomo, che non è legata al genere ma all'individuo. Gli individui sono per loro natura, o essenza, uguali l'uno all'altra e totalmente diversi l'uno dall'altra rispetto a quello che sono gli attributi che definiscono la loro esistenza. Non può esservi un diritto che distingue in base ad appartenenze biologiche o religiose, ma deve essere un principio universale del diritto che vale su tutta la terra. Questo principio può essere applicato, attuato, realizzato nel contesto dei problemi delle relazioni umane (perché il diritto riguarda le relazioni umane) quanto più il diritto si differenzia territorialmente nelle sue istituzioni: nella misura in cui coloro che gestiscono il diritto nella sfera del potere legislativo esecutivo e giudiziario hanno un preciso diretto rapporto col territorio, sono anche in grado di interpretare l'elemento universalmente umano secondo l'esigenza del singolo territorio. Quindi unità tra l'universale e il particolare: questo è l'Io.

E lo stesso riguarda (come dicevamo anche l'altra volta), la sfera spirituale. Una cosa di cui occorre prendere coscienza è che il concetto di popolo non riguarda più né l'elemento politico né l'elemento religioso, ma riguarda esclusivamente l'elemento spirituale. Il popolo è l'espressione particolare dell'elemento universalmente umano nella forma più propriamente umana in cui si esprime la capacità di relazione con la realtà, cioè la parola, laddove la parola è l'espressione di una capacità di dare una forma alla cultura, di raccontarla e di renderla comunicabile in una maniera differenziata da popolo a popolo. Ogni popolo è il risultato della capacità universale dell'uomo di interpretare e di raccontare il reale in rapporto alle condizioni specifiche legate alla situazione geografico-storica, cioè alle condizioni spazio-temporali. Il popolo riguarda solo la vita spirituale; gli Stati non centrano niente con i popoli. Lo Stato non è più l'espressione politica di un popolo: è l'espressione politica dell'Io, non del popolo. Lo Stato, il diritto, non è più espressione delle relazioni individuali all'interno di un popolo, ma è l'espressione delle relazioni dell'Io dell'individuo all'interno dell'intera umanità. Il popolo non c'entra più niente con lo Stato. Non dovrebbe più esistere lo Stato Nazionale: lo stato dei tedeschi, lo stato degli inglesi...Dovrebbe esistere una configurazione dello Stato che riflette le situazioni giuridiche di un determinato territorio in base alle esigenze che questo diritto possa manifestarsi nelle condizioni particolari dettate appunto dal territorio.

Quest'idea sovranazionale dello Stato politico avrebbe avuto la possibilità di manifestarsi, per esempio, nell'Europa attraverso l'Impero Austro-Ungarico, se l'Impero Austro-Ungarico non fosse stato collegato a una concezione religiosa arretrata, cioè ancora un retaggio dello Stato come braccio armato della chiesa. Un retaggio che, sì, è finito con la dissoluzione del Sacro Romano Impero, ma persistette nell'idea dell'Impero Asburgico, cioè nell'idea che lo Stato era rappresentante di interessi non solo politici ma anche economici.

Oggi l'unità statale non deve coincidere con quella dei popoli. I popoli devono essere espressione della vita spirituale dell'uomo: come tale gli deve essere garantito, nella sfera del diritto, la possibilità di essere strumento di espressione della vita spirituale di gruppi di uomini. Il popolo è uno strumento di espressione della vita spirituale di gruppi di uomini; il popolo è un substrato della vita spirituale dell'Io. L'Io è il centro della vita spirituale e ha la sua produttività individuale che comunica e narra il contenuto del mondo attraverso il linguaggio, collegato con le circostanze determinate da situazioni spazio-temporali-geografiche. Ogni popolo deve essere garantito nel suo diritto a esistere, ad esprimersi e ad essere strumento di espressione della vita spirituale degli uomini.

Ciò che caratterizza la vita del popolo non ha però niente a che vedere con lo Stato, ma con la vita spirituale. Lì è positiva la concorrenza come elaborazione, come confronto creativo, per cui un popolo può assumere i contenuti di un altro popolo per reinterpretarli. La vita dei popoli deve essere (può essere!) anche la difesa della propria identità, della propria specificità spirituale come momento particolare del talento creativo dell'elemento universalmente umano, che per manifestarsi ha bisogno del substrato dell'uno o dell'altro popolo.

Dobbiamo staccare la vita nazionale dalla vita dei popoli e, in un certo senso, anche dalla vita del territorio. Ogni uomo deve poter parlare la lingua che vuole parlare. Ogni uomo deve poter esprimere la propria individualità attraverso la lingua. È proprio in questa varietà e differenziazione della comunicazione umana del contenuto della realtà attraverso la capacità narrativa del linguaggio, è proprio nell'appartenenza alla comunità di tutti i popoli e nella relazione tra le culture dei popoli che esiste la capacità di ogni singolo popolo di reinterpretare in un modo specifico e originale i contenuti della vita spirituale dell'intera umanità. Sarebbe triste se io non potessi leggere Goethe o non potessi leggere le poesie africane, la letteratura indiana o sudamericana, perché dovessi solamente specializzarmi.

L'uomo di oggi, purtroppo (e questo fa parte della crisi della vita sociale contemporanea), si specializza in un modo tale che nello specializzarsi si separa dal contesto. Nello specializzarsi si restringe, si retrae a un punto di vista che diventa ideologia. La specializzazione ha un legame intrinseco con l'ideologia. Lo vediamo nelle espressioni così bizzarre, pseudoscientifiche, come potrebbero essere per esempio quelle della Cattaneo, che parte da un'ideologia della scienza (non dalla scienza, perché la scienza è solo il dato oggettivo, il dato sperimentale), parte da una concezione del reale della scienza e sulla base di tale concezione del reale nega l'osservazione di fatti. Come si facevano prima di Galileo: "Non credo in questo, perché nella mia concezione non c'entra", cioè parlare di una visione della realtà che diventa ideologia, perché viene anteposta ai fatti. Mentre invece una vita sana dell'umanità si basa sulla relazione concreta con l'elemento oggettivo, dal contatto col quale vengono tratte infinite forme di idee, infinite ideologie, ognuna delle quali è conforme a un certo punto di vista ed è conforme a un intento in base ai fatti, non certo in base a un presupposto teorico.

Un elemento caratteristico della crisi economica e della vita spirituale è proprio la frammentazione specialistica, quella che ha dato luogo al nuovo inquisitore che è l'*esperto*, che è un po' come il prete nel 1600: l'unico ad avere il diritto di parola

perché “lui la sa lunga”; e come oggi sono i virologi, per esempio, che non sanno niente dell’organismo umano, sanno solo dei virus, ma pensano di poter dire tutto sul COVID19. È una bizzarria, un’espressione di ottundimento, di sopore conoscitivo che deriva dalla frammentazione senza unità e che porta all’incapacità di vedere un sistema come sistema, per cui si opera nell’ambiente secondo un punto di vista specialistico e unidirezionale, direi un punto di vista monoculturale che non corrispondendo ai fatti provoca devastazione intorno a sé.

Vorrei allora porre la questione della relazione tra problema sociale e la grandissima crisi dell’evoluzione della coscienza umana, che stenta a passare da una visione ideologica a una esperienza concreta della realtà sulla base di un’apertura ai fatti e ai processi del mondo; che stenta a passare da un atteggiamento ideologico della verità a un atteggiamento esperienziale, cioè fare quel passaggio che è stato fatto da Goethe e dalla sua epoca. Questo passaggio è rimasto non incisivo negli eventi storici e politici. Come si può venire incontro a questa frattura tra l’uno e il molteplice, tra lo specialista e colui che è in grado di vedere invece il sistema? Come ha determinato questa frammentazione false forme di aggregazione, di coesione della vita sociale confondendo la vita economica con la vita politica e la vita politica con la vita spirituale?

Visto che siamo nell’ultimo incontro prima della fase estiva vorrei lasciare questi problemi come domande universali che ciascuno di noi si può porre, per poter insieme costruire un cammino verso risposte che possono essere dettate dai fatti oggettivi della realtà.